

GIOVANNI COSTA. — *Tito Livio*. — Marechiano, 1943 (16.^o, pp. 200).

Col Costa avrei diversi punti di divergenza. La sua posizione metodologica non mi pare sempre molto sicura. Sembra quasi che per lui il pensiero storico proceda da mito a mito, senza che interiore al pensiero storico esista un vigore logico e una verità in incremento. Da ciò deriva l'avversione continuamente ripetuta contro il razionalista Polibio (il Costa lo designa « anche positivista », termine che non mi pare ben applicato). L'ingiustizia è palese quando si pensi quanto del razionalismo polibiano costituisca la interna ossatura della storia liviana. Nell'esemplificazione del processo mitico della storiografia (sarebbe meglio dire del legame di ogni opera storica coi problemi del concreto pensiero dell'autore) il Costa si rimette troppo facilmente ad un poco felice studio dell'Halévy sulla storia della storiografia della Rivoluzione francese.

Ma non su questi punti controvertibili io voglio trattenermi. Voglio invece soffermarmi a segnalare quello che è pregio grande di questo volumetto per l'interpretazione di Tito Livio: la freschezza d'impressione, il vigore sintetico nel definire « l'acquisizione in perpetuo » dello storico patavino tanto iniquamente malmenato dalla filologia positivista. Il Costa mette in luce quello che ci mancherebbe nell'interpretazione della storia romana se non possedessimo Livio, non tanto per le notizie che materialmente ci trasmette, quanto per l'interpretazione dell'animo con cui si compì l'espansione romana. La *pietas* per la tradizione dei padri dello storico padovano; l'idoleggiamento di quell'animo in un ideale di universale umanità, che unisce in sintesi l'urbe con l'orbe; la forma morale e giuridica del popolo vincitore che dà il consolidamento perenne delle vittorie; l'aiuto che tale vagheggiamento mitico diede in concreto alla coscienza romana, tutto ciò è ottimamente individuato ed espresso dal Costa. Certamente questo mitico-ideale è in Livio alquanto astratto, sempre identico a se stesso, senza un prima e un poi, senza un processo formativo e un incremento. Ma ad ogni modo per l'interpretazione della storia romana è essenziale cogliere il momento in cui l'autocoscienza del popolo vittorioso si definì nella visione liviana. Sarà problema dello storico moderno analizzarla e ricostruirne il processo, se egli non è un qualche rettore poltrone dei nostri giorni che continua a baloccarsi col « genio romano » o col *Römertum* come quintessenza.

Ora, nessuno meglio del Costa ha scorto quale importanza abbia l'ideale liviano per intendere Roma, il trovarci di fronte a un momento di questo ideale dell'autocoscienza del popolo dominatore. La scrupolosità con cui ne ricerca i vestigi nei libri liviani pervenutici, il nesso, per la sintesi di umanità e di Roma, con l'ideale culturale politico di Cicerone, l'efficacia nei secoli successivi e la funzione nel far di Roma il paradigma della storia dell'azione politica e della libera azione civile degli uomini, fanno di questo agile volumetto del Costa uno dei migliori contributi del risveglio liviano in occasione del bimillenario.

A. O.